

blemi decisivi per cogliere l'originalità ed il contributo alla teologia dello stesso Bonhoeffer, nella misura in cui dalla convergenza o divergenza con il teologo di Basilea può essere valutato e scandito l'evoluzione interiore dello stesso Bonhoeffer. Ora, il Perone precisa in questi termini il rapporto Barth-Bonhoeffer: « Il suo (di Barth) rovesciamento dello schema feuerbachiano se ha garantito l'assoluta trascendenza di Dio, ha anche dichiarato nulla, con un atto di arbitrio di cui è destinato a scontare le conseguenze, l'istanza decisiva da cui l'ateismo era sorto: quella per cui tra Dio e uomo vi è reciproca esclusione. Barth ha potuto dichiarare nulla questa esclusione perché, in definitiva, nel suo schema dell'alterità non vi è più spazio per l'uomo. In lui dualità e tensione sono venute meno perché solo campeggia, nella sua terribile maestà, l'unità e realtà di Dio. Così, paradossalmente, la teologia dialettica rivela il proprio carattere non dialettico. La risposta all'ateismo di Feuerbach ne è un puro e meccanico rovesciamento » (p. 77). Pur riconoscendo la profondità delle critiche di Bonhoeffer a Barth, il Perone osserva che la soluzione bonhoefferiana del rapporto Dio-mondo non è priva di problemi, in quanto se « il superamento barthiano di Feuerbach può apparire — ed essere — per molti aspetti troppo formale e schematico, anche l'impostazione di Bonhoeffer sembra cadere nello stesso difetto, proprio là dove sostituisce allo schema feuerbachiano della necessaria corrispondenza tra l'impotenza dell'uomo e l'onnipotenza di Dio, quello, opposto, dell'impotenza di Dio a favore della salvezza dell'uomo. Questo rovesciamento che pure, come linea di tendenza, mi sembra corretto, può apparire però per certi aspetti non sufficientemente fondato. Si fa infatti avvertire qui la mancanza di una articolata analisi storica intorno alla natura dell'uomo, come anche l'insufficienza del fondamento esegetico di questa tesi » (pp. 80-81).

Con il saggio *Storia e ontologia* il Perone entra nel cuore della problematica bonhoefferiana, relativa al suo atteggiamento nei confronti della metafisica, mostrando come in Bonhoeffer c'è un rifiuto della metafisica (classicamente intesa) a favore dell'ontologia, che è in continuo e dialettico confronto con la storia. « In Bonhoeffer certo la polemica antimetafisica non manca, ma essa non implica una negazione totale del problema metafisico. Potremmo dire, se l'espressione alquanto semplificante, ma efficace, ci è consentita, che ci troviamo in presenza di un'ontologia senza metafisica » (p. 85). Il volume si chiude con importanti considerazioni concernenti il ruolo dell'etica in Bonhoeffer, che, come è noto, assume un significato intrinsecamente teologico.

Dall'esame di questi saggi emerge con sufficiente chiarezza l'importanza della problematica teologica di Bonhoeffer, intesa, però, nelle sue articolazioni più recondite e suggestive. Emerge, così, al di là di una lettura superficiale, un Bonhoeffer preoccupato sì del mondano, della storia, del rapporto uomo-Dio, ma anche del problema ontologico, di guardare cioè l'uomo, nella sua situazione adulta, ma altresì aperto ad una visione cristiana della vita e della storia. Più che un Bonhoeffer distruttore, teologo della morte di Dio e della secolarizzazione, emerge dalle pagine del Perone un Bonhoeffer teso a tracciare le linee di un rinnovamento della teologia e addirittura l'abbozzo di una originale teologia.

ALBINO BABOLIN

FRANCESCO BARONE, *Il neopositivismo logico*, ed. riveduta, ampliata e aggiornata, « Universale Laterza », Bari 1977. Due volumi di complessive pp. 728.

L'opera di F. Barone restava sempre la più completa esposizione critica italiana, e forse non solo italiana, del neopositivismo, ma aveva due difetti: era esaurita e arrivava fino al 1953, data della prima edizione. Il secondo difetto era forse meno sensibile,

perché, dopo quella data, il neopositivismo ha influito su altre correnti filosofiche, ha avuto delle propaggini, specie negli Stati Uniti, ma si è dissolto come corrente autonoma, diciamo così. Comunque, questa seconda edizione rimedia a entrambi i difetti; al primo, come è ovvio, al secondo perché il Barone, oltre che aggiornare la sua opera con la indicazione e l'utilizzazione della imponente bibliografia posteriore al 1953 (e aveva già messo a base della prima edizione una quantità notevolissima di testi e di bibliografia) aggiunge, oltre ad alcune note interessanti, e a una serie di utilissimi cenni bio-bibliografici che sono veri e propri profili degli autori studiati, un capitolo di quasi sessanta pagine intitolato « Dopo un quarto di secolo », che esamina gli sviluppi più recenti del neopositivismo. Buona parte del capitolo esamina gli ultimi scritti di Carnap e rileva come i problemi del significato, della probabilità e dell'induzione, dei quali il filosofo si è occupato nell'ultimo periodo della sua attività, costringano Carnap ad ammorbidire notevolmente la rigidezza delle sue posizioni primitive, specie per ciò che riguarda il principio di verificaione, le preclusioni alla metafisica (che, sempre respinta a parole, si insinua nella concezione della causalità e dell'induzione). Non so se siano una maliziosa allusione alle parole che Carnap usava nell'articolo sulla distruzione della metafisica quando la definiva espressione di un sentimento della vita — e non di un pensiero — queste parole del Barone a proposito dell'affermazione di Carnap che ora siamo in condizione di evitare tutte le fastidiose questioni metafisiche che affliggono la formulazione originaria delle teorie: « Che tutto ciò sia più un'aspirazione dell'anima veteroempirista di Carnap che una realtà, risulta immediatamente da certe ammissioni che Carnap fa . . . ecc. » (p. 626).

Sempre in quest'ultimo capitolo Barone dà notizia (che è più di un breve cenno, come lo chiama l'autore) degli sviluppi-superamenti del neopositivismo in W.V.O. Quine e K.R. Popper. Quine è soprattutto un logico, e su questa parte della sua attività non si sofferma il Barone (che pure nel corso del libro sa adoperare, senza abusarne, le formule della logica matematica), memore di una osservazione di B. Russell, da lui citata a p. 556, sul carattere tecnico della sintassi e della semantica: « Invero [tale argomento] risolve problemi che furono filosofici, ma lo stesso fece Newton scrivendo su ciò che egli ancora chiamava *filosofia naturale*. Tuttavia noi non consideriamo ora la teoria planetaria come parte della filosofia, e io penso che per gli stessi motivi gran parte del lavoro recente sulla logica, sulla sintassi e sulla semantica dovrebbe essere considerato come conoscenza determinata [noi diremo: scientifica] e non come speculazione filosofica ».

Ma, per chi non conoscesse la prima edizione dell'opera del Barone, voglio ricordarne la struttura, che è rimasta uguale in questa nuova edizione, pur nella divisione in tre parti, che c'era virtualmente, ma non era contrassegnata nella prima edizione. La prima parte, « Premesse e avvio del neopositivismo », comprende tre capitoli, il primo dedicato ai motivi generici del neopositivismo: insofferenza per la metafisica, culto e dimestichezza con la scienza, logica formale. (A proposito del primo motivo, mi sia lecito ricordare la risposta di O. Neurath al Congresso di filosofia scientifica tenuto a Parigi nel 1935, a uno scienziato — non ricordo chi — che rimproverava ai neopositivisti una eccessiva disinvoltura nel dichiarare privi di senso certi problemi: voi francesi e inglesi, disse in sostanza Neurath, avete sempre mantenuto un certo contatto fra la filosofia e la scienza, tra voi è viva la tradizione empiristica e positivistica, e non potete capire quanto noi tedeschi siamo oppressi dalla metafisica, per questo giudicate eccessivi certi nostri atteggiamenti; ma da noi se non si fa così non si riesce a far breccia nella muraglia metafisica).

Nelle ampie note a questo primo capitolo il Barone ci informa anche sulle « istituzioni » neopositivistiche (come sorse il *Wiener Kreis* ecc.) e sui problemi suscitati dai *Principia mathematica* di Whitehead e Russell. Il secondo capitolo è dedicato alla critica dell'a priori (dell'a priori sintetico: per i neopositivisti ci sono solo giudizi sintetici a posteriori e giudizi analitici). Il terzo capitolo parla della costruzione logica del mondo e illustra il *Tractatus* di Wittgenstein e *La costruzione logica del mondo* di Carnap.

La seconda parte, « Gli sviluppi del Circolo di Vienna. La filosofia come analisi

logica del linguaggio » tratta, nei suoi tre capitoli (IV, V e VI) di M. Schlick, del fisicalismo, della polemica sui protocolli e della sintassi logica di Carnap. La terza parte, « Dopo il Circolo di Vienna. Dalla sintassi alla semiotica » è dedicato agli sviluppi americani del neopositivismo: Ch. Morris, A. Tarski (polacco, ma che dal 1939 ha insegnato negli Stati Uniti) nonché all'insegnamento americano di Carnap. La Conclusione del 1953 svolgeva una critica dall'interno del neopositivismo — e tale critica, come si è detto, è accentuata nell'ultimo capitolo, aggiunto nel 1977. Nonostante le critiche, F. Barone non rimpiange il tempo e la fatica dedicati allo studio di questa corrente. Prescindendo dal consenso di Barone all'antimetafisica, quando la metafisica da confutare sia una « metafisica dell'essere », Barone riconosce al neopositivismo il merito di aver sottolineato l'importanza della scienza, il suo influsso nella storia del pensiero filosofico, nonché l'essere stimolo a un continuo ripensamento delle dottrine filosofiche col pungolo dell'interrogativo *Was meinst du eigentlich?*

SOFIA VANNI ROVIGHI

BRUNA GIACOMINI, *Il valore dell'asserto di base nel neopositivismo*, « Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti », volume XXXVI, fascicolo IV, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 1974. Un volume di pp. 126.

La memoria stampata in questo volumetto, che fu presentata all'Istituto Veneto nell'ottobre del 1973, si inserisce almeno idealmente, per il suo tema, nella discussione sul « bilancio dell'empirismo contemporaneo » che si tenne in quel medesimo anno al XXIV Congresso della Società filosofica italiana (svoltosi all'Aquila dal 28 aprile al 2 maggio 1973), dall'autrice esplicitamente richiamato in una nota della sua premessa, a p. 7, e del quale si può leggere un ampio resoconto sulla nostra Rivista (cfr. anno LXV, 1973, pp. 639-654). Il dibattito, che è nel complesso ben lungi dall'essere esaurito, parve, e pare, di particolare attualità, in quanto l'empirismo, anche se non è stato l'unica strada percorribile ed effettivamente percorsa in seguito alla crisi dell'idealismo, sembra comunque aver caratterizzato a lungo, e caratterizzare in gran parte tuttora, un certo stile e ancor più una certa atmosfera della ricerca filosofica e della produzione culturale in genere, nella nostra civiltà occidentale. Accade talvolta, però, che l'esigenza di un bilancio vada connessa con un'esigenza di superamento o di abbandono: e ciò, nel congresso citato, parve evidente soprattutto da alcune relazioni e comunicazioni di argomento epistemologico (pensiamo in particolare all'esemplarmente chiara Relazione introduttiva di E. Agazzi) nelle quali il tema dell'empirismo contemporaneo (leggi soprattutto, com'è ovvio, empirismo logico o neopositivismo e varie sue filiazioni) veniva affrontato ad un livello più tecnico, e si sosteneva che, anche e proprio in quell'ambito delle scienze positive che per assai lungo tempo era apparso la loro più naturale roccaforte, la mentalità e le impostazioni empiristiche si rivelano ora del tutto inadeguate, sconfessate come sono dall'effettivo procedere della ricerca. A questa direzione di interesse ed a questo orientamento interpretativo può senz'altro venire ricondotto lo studio della Giacomini, la quale, attraverso una discussione limpida e serrata delle fasi più salienti dell'intera vicenda speculativa neopositivistica (i tre autori direttamente esaminati sono: Wittgenstein, Carnap e Popper), perviene a conclusioni fortemente critiche, sotto tutti gli aspetti, riguardo agli esiti dell'importante corrente epistemologica contemporanea.

L'attenzione al tema indicato nel titolo si spiega considerando che la nozione di asserto di base è quella che meglio di ogni altra riassume la novità e la peculiarità del nuovo empirismo rispetto a quello tradizionale. Nel clima di generale revisione episte-